

WALTER LAPINI

Note sul *Ciclope* euripideo
(vv. 154, 382, 400-1, 402, 572, 593)

Euripide, *Ciclope*, vv. 152-5

ΣΙ. φέρ' ἐγκάναξον, ὥς ἀναμνησθῶ πιῶν.

ΟΔ. ἰδοῦ. ΣΙ. παπαιάξ, ὥς καλήν ὀσμήν ἔχει.

ΟΔ. εἶδες γὰρ αὐτήν; ΣΙ. οὐ μὰ Δί', ἀλλ' ὀσφραίνομαι.

ΟΔ. γεῦσαι νυν, ὥς ἂν μὴ λόγῳ 'παινῆς μόνον. 155

SILENO Coraggio, versa: non me ne ricordo neanche più.

ODISSEO Ecco qua. SILENO Caspita, che bel profumo!

ODISSEO Hai visto? SILENO No, ma l'ho odorato.

ODISSEO Assaggia, non limitarti a lodarlo a parole¹. 155

In questa scena, secondo i più, Odisseo farebbe la parte del κωμωδῶν e Sileno del κωμωδοῦμενος. Il κωμωδεῖν consisterebbe in una ritorsione semantica. La battuta – ché una battuta deve per forza esserci – ruoterebbe intorno a καλήν: trattandosi di odore, Sileno dovrebbe dire ἡδεῖαν, ma dice καλήν, cioè usa un aggettivo che si applica in genere a oggetti *visibili*². Donde la capziosa domanda del v. 154a, la quale, integrata dei vari sottintesi, si presenterebbe così: «un bell'odore?! Come fai a dire che l'odore [di questo vino] è bello? Lo hai forse *visto*?». Secondo il Seaford 1984, 60, invece, la situazione va letta così: (1) Sileno parla *volutamente* dell'odore come di un oggetto palpabile; (2) Odisseo lo segue su questo terreno, ponendo una domanda ingenua; (3) Sileno con la frase οὐ μὰ Δί' ἀλλ' ὀσφραίνομαι ripristina il piano della realtà, facendo sembrare ridicola la metaforizzazione εἶδες γὰρ αὐτήν. In tale schema, Sileno è il κωμωδῶν e Odisseo il κωμωδοῦμενος. Gli studiosi però obietano (e.g. USSHER 1978,

¹ Le traduzioni, qua e là modificate, sono di PADUANO 2005, 67-9.

² Così spiegano PALEY 1860, 571; WECKLEIN 1874, 402; AMMENDOLA 1952, 31; SEIDENSTICKER 2020, 129-31, ecc.; la sinestesia εἰς ὄψιν è la più comune: «seeing [is] the keenest of the senses» (GARVIE 2009, 193). Si veda anche oltre, n. 4.

65) che nel dramma satiresco l'eroe resta eroe, e non può assolutamente trasformarsi nel βωμολόχος.

Della sinestesia 'vedere un odore' si danno almeno tre casi paragonabili al nostro. Li raccoglie Geoffrey Arnott a p. 642 del grande commento ad Alessi³. Si tratta di Aristoph. *Av.* 1715-6 ὀσμὴ δ' ἀνωνόματος εἰς βάθος κύκλου | χωρεῖ – καλὸν θέαμα – θυμιαμάτων δ' | αὖραι διαψαίρουσι πλεκτάνην καπνοῦ; di Theocr. 1.149 θᾶσαι, φίλος, ὥς καλὸν ὄσδει; e appunto di Alessi fr. 224.3-4 ἅπαντες ὀρχοῦντ' εὐθύς, ἂν οἶνου μόνον | ὀσμὴν ἴδωσι⁴. Purtroppo nessuno dei tre è realmente calzante. Il καλὸν θέαμα di Aristofane è un *aside* sintattico. Il θεᾶσθαι di Teocrito è seguito da dichiarativa-interrogativa e quindi ha il valore di αἰσθάνεσθαι. Nel passo di Alessi, infine, ὀσμὴν funziona come un'indicazione di minima quantità, grosso modo come καπνός, σκιά ο γοῦ⁵. E comunque, con o senza sinestesia, il problema è che il verso non fa ridere⁶. E anche gli interventi congetturali fin qui proposti – μορφὴν di Reiske, αὐτόν di Paley, φυὴν di Willink e χροιάν di Kovacs⁷ – rendono forse (dico forse) il testo più logico, ma per nulla più divertente.

³ ARNOTT 1996. Il frammento commentato è il 224 K.-A., vv. 3-4 (si veda subito oltre).

⁴ Sul passo di Alessi attirò per primo l'attenzione KASSEL 1991 [1973], 202-3. Da Arnott attinge Virginia Mastellari nella sua edizione *KomFrag* di Cratino il Giovane, fr. 1.1-2 K.-A. ἐνθυμεί δὲ τῆς γῆς ὥς γλυκὺ | ὄζει: «come osserva Arnott, tale immagine viene resa in greco principalmente da verbi afferenti a un'altra percezione sensoriale, nella maggior parte verbi di 'vedere', come accade nel caso di Eur. *Cycl.* 153 ἰδοῦ [...] καλὴν ὀσμὴν, detto del vino di Marone» (MASTELLARI 2020, 64). In realtà ὀσμὴν è retto da εἶδες e non, come la Mastellari sembra credere, da ἰδοῦ, che ha valore verbale solo se scritto col circonflesso. Non è chiaro inoltre che cosa precisamente la studiosa intenda con «tale immagine», né rispetto a cosa l'«altra percezione» sia «altra» (rispetto a ἐνθυμεῖσθαι? Rispetto al senso dell'odorato?).

⁵ Si pensi a casi come Men. *Sam.* 655; 304.1 Sandbach; Iul. *Ad Athen.* 4, ecc., in cui il rapporto fra γοῦ e ἰάκοις si perde completamente.

⁶ E su ciò tutti concordano: JACKSON 1941, 51; KOVACS 1994, 147-8; O'SULLIVAN-COLLARD 2013, 152; HUNTER-LAEMMLE 2020, 130, ecc.; «scherzo insipido» (DE FALCO 1936, 55); «gioco frigido» (AMMENDOLA 1952, 31).

⁷ L'idea che sta alla base di quest'ultima proposta (KOVACS 1994, 147-8), che cioè Sileno non vedrebbe il colore del vino perché Odisseo glielo nasconde, genera una situazione artificiosa (e di cui si continua a non vedere la comicità). Ingegnosamente Hermann pensava a γεῦσιν ὥς καλὴν ἔχεις sulla base di *Anecd. Bekk.* 87.31, da dove risulta che c'è un passo del *Ciclope* in cui γεύεσθαι è detto dell'ὄσφραϊνεσθαι. Il passo è indubbiamente il nostro, però la glossa sembra derivare da un'interpretazione forzata. JACKSON 1941, 51, ritiene che la menzione *esplicita* dell'ὀσμὴ precluda ogni esito comico e suggerisce αὐτός, ma il riso continua a latitare.

Io credo che si possa tentare ἔπιες γὰρ αὐτήν: «l'hai forse bevuto [sc. l'odore]?». Odisseo versa e porge, Sileno prende ma invece di bere annusa, elogiando la divina ὄσμή. Con la sua domanda, fra il rude e il bonario, Odisseo lo sfiderebbe a sbrigarsi, a non cincischiare, a immedesimarsi di più nel ruolo di intenditore. Ecco la versione dei vv. 154-5 sfilettata e con didascalie: «per giudicare il vino bisogna berlo, e tu che fai, giudichi dall'odore? Che bevitore sei? Hai forse bevuto l'odore invece del vino? [sc.: ma che odore e odore, che è forse l'odore che ti bevi?].». «No no no, naturalmente no: (finora) lo sto annusando e basta». «E allora che aspetti a bere davvero? Assaggia! E poi sì che potrai elogiare a ragion veduta». Il mio ἔπιες non sarà l'Olivares delle congetture, ma se non altro conferisce al passo la morfologia, almeno quella, di una battuta di spirito⁸.

381-3

ΧΟ. πῶς, ὦ ταλαίπωρ, ἦτε πάσχοντες τάδε;

ΟΔ. ἐπεὶ πετράϊαν τήνδ' ἐσήλθομεν †χθόνα†,
ἀνέκαυσε μὲν πῦρ πρῶτον κτλ.

CORO Infelice, dicci come è accaduto.

ODISSEO Quando fummo entrati nella caverna,
per prima cosa accese il fuoco..., ecc.

Con il v. 382 comincia il raccapricciante racconto del banchetto del Ciclope. Ma il tràdito χθόνα non è accettabile⁹. Fra le proposte di restauro la più plausibile è στέγην di Musgrave, che è anche l'unica che Diggle ritiene di dover menzionare in apparato (1984, 17). Non danno affidamento né μονήν, ancora di Musgrave, né γνάθον di Wieseler. Lo Ussher propone e mette a testo δόμον (p. 20), dimenticando che πετράϊαν τήνδ' richiede un femminile.

⁸ NAUCK 1880, XXI, tentava εἴλκες per εἶδες, ma ciò non implica che battesse la nostra stessa via, cosa anzi esclusa dalla contestuale correzione di αὐτήν in αὐτόν.

⁹ «Meaningless», dice USSHER 1978, 112; «macht kein Sinn», fa eco SEIDENSTICKER 2020, 385. Secondo AMMENDOLA 1952, 67, χθόνα va bene perché non si riferisce solo all'antro, bensì anche alla «roccia Etnea». Per DE FALCO 1966, 120, χθόνα vuol proprio dire grotta: «l'indicazione della grotta è resa chiara sia dall'attributo πετράϊαν sia dal locativo τήνδε» (e cfr. DE FALCO 1936, 98). Sono mere forzature.

Mi domando se non si possa proporre Στύγα: cfr. Hes. *Th.* 775 ss. δεινὴ Στύξ [...], νόσφιν δὲ θεῶν κλυτὰ δώματα ναίει | μακρῇσιν πέτρῃσι κατηρεφέ'; Aristoph. *Ran.* 470 τοῖα Στυγός σε μελανοκάρδιος πέτρα (Eur. fr. 386c Kn. = 383 N.²). Tutte le correzioni fin qui proposte, στέγην, γνάθον, eccetera, fanno leva su un'ipotesi di sostituzione, che si immagina favorita dal frequente ricorrere di τήνδε + (τήν) + χθόνα, con χθόνα in clausola (v. 219; *Bacch.* 1043; *El.* 111; *Hipp.* 36). Nel caso di Στύγα > χθόνα l'identità di desinenza e l'assonanza renderebbero più forte questa ipotesi, alla quale in effetti è difficile sfuggire. Aggiungo che Στύγα mi sembra anche più adeguato di στέγην all'orrore del racconto — anche se, naturalmente, non è detto che un poeta debba scegliere sempre le opzioni più suggestive.

396-404

ὥς δ' ἦν ἔτοιμα πάντα τῷ θεοστυγεῖ
 Αἰδου μαγεῖρω, φῶτε συμμάρψας δύο
 ἔσφαζ' ἑταίρων τῶν ἐμῶν, ῥυθμῶ θ' ἐνὶ
 τὸν μὲν λέβητος ἐς κύτος χαλκήλατον
 <—>

τὸν δ' αὖ, τένοντος ἀρπάσας ἄκρου ποδός,
 παίων πρὸς ὅξυν στόνυχα πετραίου λίθου
 ἐγκέφαλον ἐξέρρανε· καὶ †καθαρπάσας
 λάβρω μαχαίρᾳ σάρκας ἐξώπτα πυρί,
 τὰ δ' ἐς λέβητ' ἐφήκεν ἔψεσθαι μέλη.

400

Quando l'empio cuoco infernale
 ebbe preparato tutto, afferrò due dei miei uomini,
 [e in una sola volta] sgozzò
 il primo e ne fece colare il sangue nel calderone.
 <—>

L'altro lo afferrò per il calcagno
 e lo sbatté contro una roccia tagliente,
 facendogli schizzare fuori il cervello. Poi tagliò
 le carni con un coltello affilato, ne mise ad arrostitire
 una parte al fuoco e il resto lo mise a bollire nel pentolone¹⁰.

400

¹⁰ A mia volta taglio e metto insieme alcuni pezzi della traduzione di PADUANO 2005, 87-9, che accetta ῥυθμῶ τινι al v. 398 («con un movimento regolare») e segue l'ordine dei versi stabilito da Seaford (si veda oltre).

Il Diggle dedica a questo passo tutto un paragrafo delle sue *Notes*, poi riprodotte nei *Marginalia Euripidea* del 1994. Per prima cosa respinge il trádito ὅθμῳ τινι (v. 398) in favore di ὅθμῳ θ' ἐνί di Wilamowitz (1875, 226). Anche il Wieseler, nel 1879, ebbe indipendentemente la stessa idea di Wilamowitz, salvo cambiarla quasi subito¹¹. Ci si può chiedere in un caso come questo se sia opportuno menzionare entrambi i proponitori (e quindi scrivere «ὅθμῳ θ' ἐνί Wilamowitz, Wieseler») oppure solo il primo¹². Come divinatore il Wieseler fu raramente toccato dalle grazie, ma questo non è un buon motivo per non riconoscergli un merito quando lo ha¹³. In ogni caso neanche il Wilamowitz fu il vero *heures*, in quanto l'idea di ricavare da τινί un ἐνί che facesse da contrappeso a δύο¹⁴ era già venuta a Gottfried Faehse: «forte γ' ἐνί pro τινί, ut respondeat superiores voci δύο [sic] uno ictu» (1813, 346). Un editore rigoroso dovrebbe scrivere «θ' ἐνί Wilamowitz (ἐνί iam Faehse)», o meglio «(iam Faehse, Jacobs)», perché, come Wilamowitz da Faehse, così Faehse era stato preceduto da Jacobs (1796, 16), che buttava là οὐχ ἐνὶ ὅθμῳ. Questo οὐχ ἐνὶ ὅθμῳ, con il suo dattilo in quinta, non è neppure da prendere in considerazione¹⁵, però

¹¹ Nella copia di sua proprietà, che trovo a Firenze presso l'Istituto Papirologico che ne porta il nome, Girolamo Vitelli non mancò di segnalare con una nota a margine la corretta primogenitura del Wilamowitz («occupavit Wil.»). Anche SCHMIDT 1886, 324, optò per il numerale, non si capisce se *post* o *propter* Wilamowitz.

¹² Così DIGGLE 1984, 17; BIEHL 1986, 159; HUNTER-LAEMMLE 2020, 70.

¹³ Fra tante storiche ingenerosità e insensibilità degli apparati critici si può ricordare (ma è un esempio fra tanti) il caso di Steph. Byz. 707.12 Meineke = Soph. fr. 300 R. La tradizione ha l'impossibile ἐν Ἰππῶνι, che il Casaubon nelle *Animadversiones* correggeva, ma *dubitanter*, in ἐν Ἰππόνῳ (CASAUBON 1600, 306.42 ss.). Il Meursius, che scriveva nel 1619 e quindi conosceva le *Animadversiones*, scrisse anche lui ἐν Ἰππόνῳ, stavolta senza porsi dubbi. Tecnicamente la congettura è sua, ma un «dubitanter» in più o in meno non basta a giustificare una nota di apparato come quella di RADT 1999, 269 «Meursius praeunte Casaubono».

¹⁴ I tragici amano le antitesi numeriche (cfr. e.g. GARVIE 1986, 283, su Aesch. *Cho.* 866-8), ed Euripide più di tutti (cfr. e.g. WILAMOWITZ 1875, 226; Barrett 1964, 410): *HF* 328 εἷς vs. διπλᾶ; *Andr.* 178; *Hel.* 731-2 δύοῖν vs. ἑνα, ecc. Per il *Ciclope* cfr. 199 ἔν' ἄνδρα vs. μυρίον ὄχλον (e 164-5 μίαν vs. πάντων).

¹⁵ Lo Jacobs si sarà ispirato, immagino, a *Suppl.* 94 οὐχ ἑνα ὅθμῳ, dove però l'*alpha* è regolarmente misurato lungo. A me l'idea che uno studioso del calibro di Friedrich Jacobs abbia riscritto un finale di trimetro in modo così goffo sembra da escludere. Forse immaginava la stessa clausola di *Suppl.* 94 ma non contò bene le sillabe del verso, cioè fece del suo οὐχ l'ultimo *longum* del secondo *metron*.

costituisce un ulteriore precedente di ἐνί. E chissà che riavvolgendo il nastro non si possano trovare degli ἐνί ancora più antichi.

Diggle include la proposta di Faehse fra i «Cyclopean horrors» che hanno circolato su questo verso. Ma la proposta di Faehse differisce da quella di Wilamowitz solo per il γ'. Non mi spiego tanta severità, se non ipotizzando che Diggle abbia attribuito a Faehse un suo refuso, cioè il ῥυθμῶ γ' ἐνί psilotico, presente nelle *Notes* del 1971 e non corretto nella versione, pur riveduta, del 1994¹⁶.

Se si accetta ῥυθμῶ θ' ἐνί¹⁷, come Diggle crede e io con lui, bisogna però anche postulare una lacuna dopo il v. 399, in cui inserire un verbo come ad esempio ἔρριψε, che descriverebbe il martirio del primo *hetairos*. Sulla necessità di un verbo in più, Diggle non ha dubbi: παίων è adatto al secondo *hetairos* (τὸν δ'), ma non al primo (τὸν μέν), di cui non verrebbero indicate parti anatomiche.

Richard Seaford, in un articolo del 1976 e poi nel commento del 1984, 110-1, ha tentato il seguente riassetto dei vv. 395-400:

ὥς δ' ἦν ἔτοιμα πάντα τῷ θεοστυγεῖ	396
Αἰδου μαγείρῳ, φῶτε συμμαρψας δύο	397
τὸν μὲν λέβητος ἐς κύτος χαλκήλατον,	399
σφαγεῖον Αἰτναῖόν γε, πελέκεων γνάθοις	395
ἔσφαζ' ἑταίρων τῶν ἐμῶν, ῥυθμῶ τινί,	398
τὸν δ' αὖ κτλ.	400

In tal modo si recupera una continuità fra il sangue versato (ἔσφαζ') e il recipiente. Ma il problema di ῥυθμῶ τινί resta, e un altro se ne aggiunge: la troppo grande distanza fra φῶτε δύο ed ἑταίρων τῶν ἐμῶν. A mio parere l'unica inversione da fare è quella fra i due *incipit* dei vv. 400 e 401. Leggerei dunque:

¹⁶ Il Diggle scrive sistematicamente ῥυθμῶ τινί, con un accento di troppo, sia nelle *Notes* del 1971 (pp. 46-7) sia nella ristampa *correctior* del 1994 (pp. 40-1).

¹⁷ LAEMMLE 2013, 288-9, conserva sia ῥυθμῶ τινί al v. 398 sia ῥυθμοῖσί viv al v. 447, cercando in quest'ultimo un contrappasso (il mostro uccide con ῥυθμός e allo stesso modo dovrà morire). Anche SEAFORD 1984, 119, era stato tentato di mettere in rapporto 398 con 447 (accettando ῥυθμῶ τινί di Dobree). Ma la magistrale correzione δρυμοῖσί viv di Tyrwhitt al v. 447 sconsiglia di battere questa strada.

ὥς δ' ἦν ἔτοιμα πάντα τῷ θεοστυγεῖ
 Αἰδου μαγεῖρω, φῶτε συμμάρψας δύο
 ἔσφαζ' ἑταίρων τῶν ἐμῶν, ῥυθμῷ θ' ἐνὶ
 τὸν μὲν λέβητος ἐς κύτος χαλκήλατον
 παίων τένοντος ἀρπάσας ἄκρου ποδός,
 τὸν δ' αὖ πρὸς ὄξυν στόνυχᾳ πετραίου λίθου
 ἐγκέφαλον ἐξέερνε κτλ.

400

Questa inversione (τὸν δ' calamitato da τὸν μὲν e παίων che ne prende il posto) consente di accettare ῥυθμῷ θ' ἐνὶ senza lacune né traslocazioni. Parafrasi: con una mossa sola, in una sola unità di tempo, Polifemo straziò i due *hetairoi* e ne fece uscire il cervello, sbattendo il primo sul fondo del lebetes dopo averlo afferrato per un piede, il secondo contro lo spigolo di una roccia appuntita.

Il Wieseler, quando non era ancora pentito di ῥυθμῷ θ' ἐνὶ, riferiva παίων sia a ἐς κύτος sia a πρὸς στόνυχᾳ. Il Diggle apoditticamente obiettava che ἐς κύτος «non ammette questa interpretazione» (1971, 47-8). A me pare invece che la ammetta: cfr. Eur. *Bacch.* 704 θύρσον δέ τις λαβοῦσ' ἔπαισεν ἐς πέτρᾳν, e soprattutto Herod. 9.107 καὶ μιν ἐπιθέοντα φρασθεῖς Ξειναγόρης ὁ Πρηξίλειω ἀνὴρ Ἀλικαρνησσεύς, ὁπισθε ἑσπεῶς αὐτοῦ [Ἀρταῦντεω], ἀρπάζει μέσον καὶ ἐξάρας παίει ἐς τὴν γῆν, con παίειν εἰς + ἀρπάζειν.

Il Diggle si domandava anche: «if the second victim was seized by the heel, by what part of the anatomy was the first victim seized?» (1971, 48). L'inversione di τὸν δ' αὖ e di παίων rende possibile una risposta: in entrambi casi le vittime vengono afferrate per i piedi, rotate in aria e fatte atterrare sulla testa (è da lì che esce l'ἐγκέφαλος). La meccanica dell'azione è la stessa, solo la conclusione cambia. Certo, il mostro avrebbe potuto mandare a sbattere il primo *hetairos* contro l'οὐᾶς del calderone anziché contro il κύτος, ma in tal caso le due σφαγαὶ si sarebbero assomigliate troppo. Si noti la ricerca di un bilanciamento fra la prima σφαγή, più analitica, e la seconda, più raccapricciante (πρὸς ὄξυν στόνυχᾳ). La debolezza, ma credo lieve, di questa ricostruzione, è che σφάζειν verrebbe ad assu-

mere il significato generico (comunque ben attestato) di uccidere in modo cruento piuttosto che quello specifico di uccidere tagliando la gola.

Anche καθαράσας del v. 402 è problematico. Chi difende il trádito è costretto a rifarsi a valori dedotti, non effettivamente riscontrabili. F. W. Schmidt per esempio intende καθαράσαι μαχαίρα come «das rohe Herunterfetzen der Fleischteile des Körpers». Il Biehl si attiene più al dizionario, ma per farlo deve abbondare in brachilogie: «καὶ καθαράσας σάρκας (ἄς) λάβρω μαχαίρα (ἐκ τοῦ σώματος ἐξέταμεν)»¹⁸. Il Paley suggeriva διαρπάσας ο διαρταμῶν, il Murray καθαρομόςας. Fra questi il restauro migliore, almeno per il senso, sarebbe διαρταμῶν: cfr. Aesch. *Prom.* 1022-3 λάβρως | διαρταμήσει σώματος μέγα ῥάκος. La distanza dalla lezione attestata non è piccola, benché si possa ipotizzare in καθαράσας uno strascico del v. 400¹⁹.

Suggerirei di mutare καθαράσας in κατασχάσας, da σχάζειν (ο σχᾶν), che insieme ai suoi composti ἀπο- e κατα-esprime sia l'idea generica del distendere, del rilasciare (e.g. Eur. *Phoen.* 454 σχάσον δὲ δεινὸν ὄμμα καὶ θυμοῦ πνοάς), sia quella specifica e medico-chirurgica dell'incidere aprendo la carne a scopo di drenaggio. La prima attestazione in questo senso è precoce: si trova nel fr. 46 K.-A. di Cratete, ἀλλὰ σικύαν ποτιβαλῶ τοι καὶ τὸ λῆς ἀποσχάσω, trasmesso da Polluce (4.183)²⁰. Che

¹⁸ Rispettivamente SCHMIDT 1886, 324; BIEHL 1986, 159.

¹⁹ HERWERDEN 1878, 55; DIGGLE 1969, 34 = DIGGLE 1994, 8.

²⁰ Il frammento è stato recentemente edito e commentato da Serena Perrone alle pp. 203-6 del Cratete *KomFrag* (PERRONE 2019). Sia l'edizione che il commento vanno presi con cautela. La Perrone ipotizza trattarsi di un tetrametro trocaico, ma presenta uno schema sbagliato, in cui le tre sillabe di σικύαν vengono contate per due (va può eccezionalmente contare per uno, ma non qui: dunque la vera misurazione è ~~~). Qualche cautela richiede anche l'apparato: «καὶ τὸ λῆς Meineke: κἀνατλῆς A: κάταλις FS: κᾶν τὸ λῆς "si id volueris" Salmasio: καὶ κα λῆς Kaibel ap. Bethe», nel quale sono riprodotti gli stessi dati dell'edizione Kassel-Austin, ma con imprecisioni: un κᾶν τὸ che diventa κᾶν τὸ; un «Salm.» sciolto in «Salmasio» (e non «Salmasius», come latino richiede) e un cambio di proprietà di «si id volueris», che la Perrone attribuisce al Salmasius ma che stando a MEINEKE 1839, 249, e a KOCK 1880, 142, risulta appartenere al Kühn. Evidentemente l'editrice ha modificato l'attribuzione di κᾶν τὸ λῆς secondo quanto scrivono Kassel e Austin, ma nel far sparire il Kühn si è dimenticata di far sparire anche il «si id volueris», che così passa di mano.

qui sia usato lessico tecnico si deduce sia dalla *Sprachfärbung* dorizzante (lo *ιατρὸς ἀλαζών* della commedia parla solitamente in dorico) sia dalla combinazione delle *σικύαι* e dello *σχάσαι*, largamente attestata nella letteratura medica.

In Platone Comico troviamo un'occorrenza di *ἀποσχάζειν* (fr. 135) e una di *σχάζειν* (fr. 31 καὶ τὰς ὀφρῦς σχάσασθε καὶ τὰς ὀμφακάς)²¹. Un'altra occorrenza (stavolta di *σχᾶν*) è in un famoso passo di Aristofane: *Nub.* 408-9 νῆ Δί' ἐγὼ γοῦν ἀτεχνῶς ἔπαθον τουτί ποτε Διασίοισιν, | ὀπτῶν γαστέρα τοῖς συγγένεσιν κᾶτ' οὐκ ἔσχων ἀμελήσας. Anche Archestrato descrive un'operazione simile: ἄν δ' ἡ πυρρὸς ἰδεῖν καὶ μὴ λίην μέγας, ὀπτᾶν | ὀρθῇ κεντήσαντα δέμας νεοθηγι μαχαίρῃ (162.4-5). Il verbo usato qui non è *σχάζειν* ma *κεντεῖν*, però si parla di *μάχαιρα*, come nel passo euripideo che ci interessa²².

566-75

KY. λάβ', ὦ ξέν', αὐτὸς οἰνοχόος τέ μοι γενοῦ.

OD. γινώσκεται γοῦν ἄμπελος τήμῃ χειρί.

KY. φέρ' ἐγχεόν νυν. OD. ἐγχεῶ, σίγα μόνον.

KY. χαλεπὸν τόδ' εἶπας, ὅστις ἄν πίνη πολύν.

OD. ἰδοῦ, λαβὼν ἔκπιθι καὶ μηδὲν λίπης· 570
συνεκθανεῖν δὲ σπῶντα χρὴ τῷ πώματι.

KY. παπαῖ, σοφόν γε τὸ ξύλον τῆς ἀμπέλου.

OD. κἄν μὲν σπάσης γε δαιτὶ πρὸς πολλῇ πολύν, 575
τέγξας ἄδιψον νηδύν, εἰς ὕπνον βαλεῖ,
ἦν δ' ἐλλίπης τι, ξηρανεῖ σ' ὁ Βάκχιος.

CICLOPE Prendi, straniero; fammi tu da coppiere.

ODISSEO In effetti, sono esperto di viti.

CICLOPE Su, versa. ODISSEO Subito: basta che stai zitto.

CICLOPE Una cosa difficile per chi beve molto.

ODISSEO Prendi, bevi, e non lasciarne una goccia. 570
Bevitore e bevanda devono venir meno insieme.

²¹ Commento e loci in PIRROTTA 2009, 109-10.

²² Cfr. Hippocr. *De affect. inter.* 6.4.16-7 L. σχάσαντα μαχαίρῳ τὸ ὕδωρ ἐξαγαγεῖν; 7.22.26-8 L. ἦν δὲ τὸ οἶδημα καθεστήκη ἐν τῇ ὄσχη καὶ τοῖσι μηροῖσι καὶ τῇσι κνήμῃσι, κατασχᾶν χρὴ ὀξύτατ' ὀφρῶν μαχαίρῳ πολλὰ πυκινά.

CICLOPE Gran cosa, la coltivazione della vite!

ODISSEO Se lo verserai in abbondanza su un pasto abbondante,
bagnando il ventre asciutto, ti farà dormire.

Se ne lasci un po', Bacco ti farà seccare.

575

Promosso a coppiere, Odisseo versa il vino al Ciclope e intanto dispensa perle di saggezza. Ce ne sono tre in rapida successione, al v. 570 e al v. 571, e poi ai vv. 573-5. La prima è chiara, la seconda e la terza molto meno. Qui ci soffermeremo sulla seconda. Bisogna premettere che Odisseo, che ha già trovato il modo di sopraffare il Ciclope, gioca con lui al gatto e al topo, usando espressioni ambigue, fatte apposta per essere intese dagli spettatori in un modo e dal Ciclope in un altro. Sfortunatamente si tratta di un punto in cui i grandi esegeti sette-ottocenteschi non hanno dato la linea²³. Quanto ai *neoteroi*, girano intorno alle difficoltà senza affrontarle. La prima di queste difficoltà è al v. 567, dove non si intende né perché il vino sia detto ἡ ἄμπελος né perché la conoscenza che Odisseo ne ha sia definita una conoscenza «di mano»²⁴. Una seconda difficoltà è al v. 571: che cosa significa «morire insieme alla bevanda»? In genere si pensa a un modo di dire simposiale, un *drinking word* che noi non capiamo, ma che doveva essere comune ai tempi di Euripide, e su cui Odisseo imposterebbe il doppio senso «quando il vino sarà finito, sarai finito anche tu»²⁵. Polifemo verrà accecato e non ucciso, ma θανεῖν va bene lo stesso: quando un passo presenta due letture, non possiamo aspettarci un allineamento perfetto di veicolo e tenore. Il problema dell'interpretazione di Arnott e di Ussher è semmai che in essa il «finire» è inteso come il finire del vino nell'otre, mentre è evidente, dal v. 570 e dal contesto, che il vino

²³ Si pensi, per dire, alla reticenza di Paley (in genere un modello di probità) sul v. 572: «σοφὸν τὸ ξύλον. "Ah! A clever tree was that, which bore the grape". «Aye!», replies Ulysses, "and if you only drink plenty of it after a plentiful meal, moistening your stomach when not thirsty (i.e. not waiting until you are so), it will throw you into slumber"». Su σοφὸν τὸ ξύλον solo una parafrasi, e neanche fedele.

²⁴ La proposta φρενί per χερσί, di Herwerden (scambio di concetti complementari, e.g. Aesch. *Pers.* 900 σφετέραις φρεσί vs. σφετέραις χερσί), è una palla calciata in tribuna.

²⁵ Così ARNOTT 1972, 28; USSHER 1978, 147.

che finisce è quello della coppa appena riempita, a cui seguiranno, o potranno seguire, molte altre coppe. Il Paley pensava a un *vacuum* fra 570 e 571. Il Madvig non era convinto di θανεῖν e lo correggeva in δραμεῖν.

L'oscurità del v. 571 si estende per forza anche al v. 572, che ne è la continuazione. Che significa infatti τὸ ξύλον τῆς ἀμπέλου? Hunter-Laemmle ipotizzano una traslocazione del v. 572 dopo il 575. Arnott suggerisce di identificare ξύλον con il fusto della vite, rifacendosi ad Aristoph. *Ran.* 736. Ussher e Seidensticker fanno di τὸ ξύλον τῆς ἀμπέλου l'equivalente di ἡ ἄμπελος, e di ἡ ἄμπελος l'equivalente di ὁ οἶνος²⁶ — e qui mi pare che si esageri.

Un rimedio plausibile potrebbe essere la correzione di ξύλον in ζυγόν: «è cosa saggia assoggettarsi allo ζυγόν del vino» (vite = vino). Il verso sarebbe una glossa, un rilancio del «morire insieme». Il συν-, che aggiungendosi a ἐκθανεῖν lo trasforma in un *hapax*, sarebbe il *pivot* della battuta: Odisseo dice συν-εκθανεῖν in senso temporale, il Ciclope lo intende in senso comitativo. Battuta scipita? Senza dubbio. Ma io credo che in «è cosa saggia assoggettarsi allo ζυγόν del vino» sia contenuta un'altra e più incisiva lettura. Ricordiamoci intanto che ciò che io traduco «vino» è in realtà la vite, τῆς ἀμπέλου, e consideriamo il seguente estratto dai *Geoponica* di Cassiano Basso (29.6: cfr. Lelli 2010, 228), risalente a Passamo:

ὁ δὲ ἀμπελουργὸς περιερχέσθω συνεχῶς τὸν ἀμπελῶνα, τὰς χάρακας ὀρθῶν, καὶ τὸν ζυγὸν ἰσάζων [ζυγὸς δὲ καλεῖται ἡ τῆς ἀμπέλου πρὸς τὴν χάρακα συζυγία], εἰδῶς ὅτι ὥσπερ ἡμεῖς ἐφ' ἐν μέρος ἐπικλιθέντες τοῦ σώματος κάμνομεν, οὕτω καὶ ἄμπελοι ἐπικλιθεῖσαι καὶ μὴ ὀρθαὶ ἐστηκυῖαι βλάπτονται.

La συζυγία vite-palo fa da base al proverbio ἡ χάραξ τὴν ἄμπελον, attestato in un noto passo delle *Vespe* di Aristofane (vv. 1284-91):

²⁶ Rispettivamente HUNTER-LAEMMLE 2020, 221; ARNOTT 1972, 28; USSHER 1978, 147-8; SEIDENSTICKER 2020, 268.

εἰσὶ τινες οἳ μ' ἔλεγον ὡς καταδιλλάγην,
 ἡνίκα Κλέων μ' ὑπετάραττεν ἐπικείμενος 1285
 καί με κακίσας ἔκνισε, καὶ θ', ὅτ' ἀπεδειρόμην,
 οἱ ἔκτος ἐγέλων μέγα κεκραγότα θεώμενοι,
 οὐδὲν ἄρ' ἐμοῦ μέλον, ὅσον δὲ μόνον εἰδέναι
 σκωμμάτιον εἴ ποτέ τι θλιβόμενος ἐκβαλῶ.
 ταῦτα κατιδὼν ὑπὸ τι μικρὸν ἐπιθήκισα· 1290
 εἶτα νῦν ἐξηπάτησεν ἡ χάραξ τὴν ἄμπελον.

Aristofane racconta che in un primo tempo ha fatto credere a Cleone di essersi riconciliato con lui, poi lo ha scaricato come fa il palo con la vite, così da smentire i maligni che già gridavano all'*appeasement*²⁷. Secondo scoliasti e lessicografi, ἡ χάραξ τὴν ἄμπελον era detto di coloro che ingannano gli altri dopo essersi impegnati ad aiutarli.

Non è dunque da escludere che il v. 572 sia un'autoprofezia di Polifemo costruita su questo modo di dire. Il fatto che il Polifemo di Euripide, a differenza di quello omerico, non conosca il vino e la vite e quindi neanche i proverbi sulla vite, darebbe all'involontarietà un tocco di artistica – ancorché forse a sua volta involontaria – raffinatezza. Certo è che in un'opera come il *Ciclope*, che mette il vino al centro dei pensieri di tutti, accostare il *dolos* di Odisseo al proverbio palo-vite doveva essere una tentazione. Alla domanda se un riferimento al proverbio non possa essere supportato anche dal trādito τὸ ξύλον, la risposta in assoluto è sì: ciò che nelle intenzioni di Polifemo è un genitivo di specificazione (il legno della vite, e non di qualcos'altro) fa presto a diventare, nel doppio senso a cui il pubblico era ovviamente preparato, un genitivo di possesso. Ma considerando il contesto la risposta è no: solo con τὸ ζυγόν – o con qualcosa di meglio che altri forse troveranno – il v. 572 diventa compatibile con il 571.

590-5
 ἄγε δὴ, Διονύσου παῖδες, εὐγενῇ τέκνα, 590
 ἔνδον μὲν ἀνήρ· τῷ δ' ὕπνω παρειμένος
 τάχ' ἐξ ἀναιδοῦς φάρυγος ὠθήσει κρέα.

²⁷ Sui *Realien* del passo (molto discussi) si veda TOTARO 1999, 179 ss.; sul proverbio, LELLI 2000; nonché LELLI 2021, 1523-4, 1641 n. 610; VESPA 2021, 187 ss., 189 n. 155.

δαλός δ' ἔσωθεν αὐλίων ἴωθειτ καπνόν
 παρευτρέπισται, κούδεν ἄλλο πλὴν πυροῦν
 Κύκλωπος ὄψιν· ἀλλ' ὅπως ἀνὴρ ἔση. 595

Su, nobili giovani, figli di Bacco: 590
 il nostro uomo è là dentro, e ben presto, vinto dal sonno,
 vomiterà carne dall'orrenda gola.
 Il tizzone nella caverna fa fumo.
 Non resta altro che accecare
 il Ciclope: mostratevi uomini! 595

Al v. 594 la lezione di L è *παρευτρέπισται δ' οὐδέν*, da correggere senza dubbio in *παρευτρέπισται κούδεν*, con Kirchhoff. Ma anche *ῶθει καπνόν* del v. 593 è guasto. Gli apparati registrano *πέμπει καπνόν* (Paley), *νωθει καπνῶ* (Shackle), *ῶθων καπνόν* (Král), *ὄζει καπνοῦ* (Wieseler con la sua solita *amousia*), *τύφει καπνόν* (Schenkl), *καπνούμενος* (Murray e.g.), *πνέων καπνόν* oppure *καπνόν πνέων* (Diggle), *κεκαυμένος* (Napolitano).

L'azione del far emettere fumo al δαλός e l'azione di conficcarlo nell'occhio del Ciclope vengono una di séguito all'altra, senza nulla in mezzo. Perciò l'unica soluzione plausibile è *κεκαυμένος* di Napolitano²⁸, in quanto è appunto l'unica, mi pare, che non presupponga per forza una fumigazione già in atto²⁹. Non escluderei *δαλός δ' ἔσωθεν αὐλίων ὡς εἰς καπνόν* | *παρευτρέπισται*, «è lì pronto per (fare) fumo», cioè per essere 'temprato' sulla fiamma.

WALTER LAPINI
 Università di Genova (C)
 walter.lapini@unige.it

²⁸ Vocabolo e concetto ricorrono spesso nel *Ciclope*, per ovvie ragioni: cfr. 457 *κεκαυμένον* e 393 *ἐγκεκαυμένους*; 633 *καυτόν*; 612-3 *ἤδη δαλός ἡνθακωμένος* | *κρύπτεται ἐς σποδιάν*.

²⁹ Anche dietro il *καπνούμενος* di Murray ci sarà evidentemente questa intenzione. Ma *καπνούμενος* significa «ridotto in fumo», come osserva DIGGLE 1969, 34.

ENGLISH TITLE

Notes on Euripides' *Cyclops* (ll. 154, 382, 400-1, 402, 572, 593)

ABSTRACT

Critical notes on Euripides' *Cyclops*: l. 145: read ἔπιες γὰρ αὐτήν instead of εἶδες γὰρ αὐτήν; l. 382: read Στύγα instead of χθόνα; ll. 400-1: read παίων τένοντος ἀρπάσας ἄκρου ποδός, | τὸν δ' αὖ πρὸς ὀξὺν στόνυχα πετραίου λίθου instead of τὸν δ' αὖ τένοντος ἀρπάσας ἄκρου ποδός | παίων πρὸς ὀξὺν στόνυχα πετραίου λίθου; l. 402: read κατασχάσας instead of καθαρχάσας; l. 572: read τὸ ζυγὸν τῆς ἀμπέλου instead of τὸ ξύλον τῆς ἀμπέλου; l. 593: read ὡς εἰς καπνὸν instead of ὠθεῖ καπνόν.

KEYWORDS

Euripides' *Cyclops* — Cyclops — Textual criticism

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AMMENDOLA G. (ed.), *Euripide. Il Ciclope*, Firenze 1952.
- ARNOTT W.G., *Parody and Ambiguity in Euripides' Cyclops*, in R. HANSLIK et al. (edd.), *Antidosis. Festschrift für Walther Kraus*, Wien-Köln-Graz 1972, 21-30.
- ARNOTT W.G. (ed.), *Alexis: The Fragments*, Cambridge 1996.
- BARRETT W.S. (ed.), *Euripides. Hippolytos*, Oxford 1964.
- CASAUBON I., *Animadversiones in Athenaei Deipnosophistas*, Lugduni 1600.
- DE FALCO V. (ed.), *Euripide. Il Ciclope*, Napoli 1936.
- DE FALCO V. (ed.), *Euripide. Ciclope*, Napoli 1966.
- DIGGLE J., *Marginalia Euripidea*, «Proceedings of the Cambridge Classical Society» 15, 1969, 30-59 = DIGGLE 1994, 5-33.
- DIGGLE J., *Notes on the Cyclops of Euripides*, «CQ» 21, 1971, 42-50 = DIGGLE 1994, 33-43.
- DIGGLE J. (ed.), *Euripidis fabulae*, t. I, Oxonii 1984.
- DIGGLE J., *Euripidea. Collected Essays*, Oxford 1994.
- GARVIE A.F. (ed.), *Aeschylus. Choepori*, Oxford 1986.
- GARVIE A.F. (ed.), *Aeschylus. Persae*, Oxford 2009.
- HERWERDEN H., *Novae lectiones Euripideae*, «Revue de Philologie» 2, 1878, 19-57.

- HUNTER R., LAEMMLE R. (edd.), *Euripides. Cyclops*, Cambridge 2020.
- JACKSON J., *Marginalia scaenica I*, «CQ» 35, 1941, 29-51.
- JACOBS F., *Animadversiones in Euripidis tragoedias*, Goth-Amsterdam 1796.
- KASSEL R., *Zur euripideischen Kyklops*, «Maia» 25, 1973, 99-106 [= KASSEL R., *Kleine Schriften*, hrsg. von H.-G. NESSELRATH, Berlin-New York 1991, 191-8].
- KOVACS D., *Euripidea*, Leiden-Boston 1994.
- LAEMMLE R., *Poetik des Satyrspiel*, Heidelberg 2013.
- LELLI E., *Catone e la vigna 'maritata' (Agr. 7/[IX], 1)*, «Maia» 52, 2000, 469-71.
- LELLI E. (ed.), *L'agricoltura antica. I Geponica di Cassiano Basso*, Soveria Mannelli 2010.
- LELLI E. (ed.), *Proverbi, sentenze e massime di saggezza in Grecia e a Roma*, Milano 2021.
- MADVIG I.N., *Adversaria critica ad scriptores Graecos et Latinos*, vol. I, Hauniae 1871.
- MASTELLARI V. (ed.), *Calliade-Mnesimaco*, Göttingen 2020 ("Fragmenta Comica", 165).
- NAUCK A. (ed.), *Euripidis tragoediae*, vol. II, Lipsiae 1880 [1854].
- O'SULLIVAN P., COLLARD C. (edd.), *Euripides. Cyclops, and major fragments of Greek satyric drama*, Oxford 2013.
- PADUANO G. (ed.), *Euripide. Il Ciclope*, Milano 2005.
- PAGANELLI L. (ed.), *Euripide. Il Ciclope*, Bologna 1981.
- PALEY F.A. (ed.), *Euripides*, vol. III, London 1860.
- PERRONE S. (ed.), *Cratete*, Göttingen 2019 ("Fragmenta Comica", 2).
- PIRROTTA S. (ed.), *Plato Comicus. Die fragmentarischen Komödien*, Berlin 2009.
- RADT S. (ed.), *Tragicorum Graecorum fragmenta*, vol. IV: *Sophocles*, Göttingen 1999.
- SEAFORD R.A.S., *Euripides' Cyclops 393-402*, «CQ» 26, 1976, 315-6.
- SEAFORD R.A.S. (ed.), *Euripides. Cyclops*, Oxford 1984.
- SEIDENSTICKER B. (ed.), *Euripides. Kyklops*, Berlin-Boston 2020.
- TOTARO P., *Le seconde parabasi di Aristofane*, Stuttgart-Weimar 1999.
- USSHER R.G. (ed.), *Euripides. Cyclops*, Roma 1978.

VESPA M., *Geloion mimema. Studi sulla rappresentazione culturale della scimmia nei testi greci e greco-romani*, Turnhout 2021.

WECKLEIN N., *Studien zu Euripides, mit einem Anhang zu Aeschylus, Sophokles und den Bruchstücken der griechischen Tragiker*, Leipzig 1874.

WILAMOWITZ-MOELLENDORFF U. VON, *Analecta Euripidea*, Berolini 1875.